

Associazione Italiana di Psicologia Giuridica
AIPG

8°
Corso di formazione
in
Psicologia Giuridica, Psicopatologia
e Psicodiagnostica Forense

La Violenza Assistita in casi di Stalking

Veronica Tranquillini

Anno 2007-2008

“ Il volto del prossimo
mi significa una responsabilità irrecusabile,
precedente ogni libero assenso, ogni patto, ogni contratto”
Emmanuel Lévinas

INDICE

Introduzione.....pag.7

Capitolo 1

Violenza assistita

Introduzione.....pag.13

1.1 Violenza assistita: definizione del fenomeno.....pag.15

1.2 Epidemiologia.....pag.18

1.3 Aspetti giuridici.....pag.20

Capitolo 2

Stalking

Introduzione.....pag.23

2.1 Stalking: definizione del fenomeno.....pag.24

2.2 Epidemiologia.....pag.28

2.3 Aspetti giuridici.....pag.30

Capitolo 3

La Violenza Assistita in casi di Stalking:

Conseguenze psicologiche sul minore

3.1 Violenza Assistita in casi di Stalking: conseguenze sul minore.....pag.35

Conclusioni.....pag.41

Introduzione

Negli ultimi anni una particolare attenzione è stata rivolta, non soltanto dalla letteratura ma anche dagli operatori ed esperti di varie discipline, alle diverse forme di violenza e di abuso contro i minori. Di particolare rilievo sono anche le conseguenze di tali situazioni; inizialmente si intuiva solamente la gravità degli esiti della violenza senza però averne consapevolezza vera, attualmente ci si avvia a comprenderne in maniera più consapevole la processualità e la dinamica. Lo studio nello specifico delle conseguenze deve avvenire nell'ottica di connettere insieme le reazioni psicologiche delle piccole vittime con gli esiti a medio e lungo termine sullo sviluppo della personalità. Nell'analizzare le conseguenze degli atti violenti è bene tenere presente che le variabili evolutive individuali e le strutture psichiche già di per sé complesse, in quanto intrinsecamente differenziate in base all'età dei bambini, al sesso, alle condizioni sociali e ambientali, si articolano in un insieme multiforme se ulteriormente analizzate in relazione alla specificità delle esperienze traumatiche; e cioè al tipo di maltrattamento, alla sua gravità, alla sua durata e alle caratteristiche del o dei perpetratori. Non si può sottovalutare e dimenticare naturalmente che negli ambienti di vita degli individui accanto a fattori di rischio o a elementi di danno possono coesistere fattori protettivi che modificano il percorso evolutivo determinando, a volte in modo inatteso, una buona capacità di resilienza.

Ma cosa è cambiato rispetto al passato? Sicuramente di particolare importanza nell'ottica del cambiamento e della reale presa di coscienza è la "Dichiarazione dei diritti del bambino"¹ emanata dall'ONU nel 1959 dove si propone l'immagine di un minore soggetto di diritti e non più come oggetto sottomesso all'autorità parentale e dell'adulto. Il bambino non è più visto come recettore passivo di stimoli ambientali ed educativi, ma soggetto attivo nell'elaborazione delle informazioni e comunque selettivo e predisposto all'interazione sociale (Di Blasio, 2000). Infatti, gli adulti significativi che popolano la scena relazionale del bambino o più in generale i caregiver assumono, in questa ottica, la

¹ Tale dichiarazione riprende la "Dichiarazione di Ginevra" sui diritti del fanciullo del 1924, occorre però attendere fino al 1989 perché l'Assemblea Generale ONU approvi la "Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia. A oggi tale Convenzione è ratificata da tutti gli stati membri dell'Assemblea, con eccezione di Stati Uniti e Somalia.

funzione di sollecitare competenze sociali e cognitive verso le quali il bambino è già predisposto. E' importante ricordare che la letteratura in passato non ha certo sottovalutato l'influenza negativa ad esempio delle carenze nelle cure materne, ciò che però appariva quasi inconcepibile era l'idea che alcuni adulti, in particolare i genitori potessero intenzionalmente nuocere alla propria prole attraverso comportamenti abusanti, azioni verbali violente, aggressive e denigratorie.

Il fenomeno della violenza nei confronti dell'infanzia è sicuramente assai diffuso, molto di più di quanto appare, e allo stesso tempo è un fenomeno che non conosce distinzioni tra fasce sociali, culturali, religiose o geografiche. Le tipologie di violenza² che si possono incontrare sono di diversi tipi:

- v *Trascuratezza*³: grave o persistente negligenza nei confronti del bambino, o il fallimento nel proteggerlo dall'esposizione a qualsiasi genere di pericolo, inclusi freddo o fame, o anche gli insuccessi in alcuni importanti aree dell'allevamento che hanno come conseguenza un danno significativo per la salute o per lo sviluppo;
- v *Maltrattamento fisico*⁴: danno o fallimento nel prevenirlo, inclusi gli avvelenamenti intenzionali, soffocamento e sindrome di Munchhausen per procura;
- v *Abuso sessuale*⁵: comporta lo sfruttamento sessuale di un bambino o adolescente,

² Definizioni contenute nel Child Protection Register (1991).

³ Il bambino è gravemente trascurato. L'elemento centrale è l'adeguatezza delle cure, e possiamo trovarci di fronte a diversi tipi di carenze o di "patologie delle cure". Si tratta di incuria e abbandono, quando le persone legalmente responsabili del bambino non provvedono adeguatamente ai suoi bisogni sia fisici, sia psichici in rapporto all'età e al momento evolutivo, e quando non sono mantenute e garantite le condizioni essenziali per un sano sviluppo psicofisico, come l'igiene, la nutrizione, il vestiario, le cure mediche, l'educazione e la protezione dai pericoli (Colesanti, 1995). Sia discuria quando le cure non sono inadeguate e distorte al momento evolutivo, e l'ipercuria quando le cure sono eccessive.

⁴ Secondo il Consiglio d'Europa, si ha "quando il minore è oggetto di aggressione da parte dei familiari con conseguenze fisiche che vanno da lesioni come ecchimosi, fratture e bruciature, fino alla morte". In letteratura troviamo diverse definizioni che però sottolineano sempre l'intenzione non accidentale del maltrattamento: secondo Lowenthal (1998) il maltrattamento fisico è definito come "ogni ferita fisica non accidentale e non sessuale in conseguenza dei comportamenti dei genitori o delle persone che si prendono cura del bambino". Il maltrattamento fisico "è ogni violenza o atto non accidentale che procuri dolore o determini lesioni transitorie o danni organici o funzionali permanenti o la compromissione dello sviluppo psicofisico del bambino. Rientrano in questa categoria la violenza intenzionale, l'eccessivo uso di punizioni fisiche, la segregazione e la costrizione in spazi chiusi e la negligenza dei bisogni primari" (Cofano, 1993).

⁵ Secondo la definizione del Consiglio d'Europa, "quando il minore è coinvolto da parte dei familiari in

dipendente e/o immaturo sul piano dello sviluppo, e anche prostituzione infantile e pornografia;

- v *Maltrattamento psicologico*⁶: persistenti maltrattamenti emotivi e atteggiamenti di rifiuto e di denigrazione che determinano conseguenze negative sullo sviluppo affettivo e comportamentale.

Un aspetto che spesso accomuna queste diverse tipologie è il fatto di essere perpetrate in ambito familiare da parte cioè di una persona conosciuta con la quale il minore ha un legame di conoscenza o parentela piuttosto che da uno sconosciuto.

Se parliamo di violenza in famiglia, sulla base delle indicazioni dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (Krug, 2002) è possibile identificare tre diverse forme: violenza contro il partner (solitamente si tratta della donna); violenza contro i minori; e violenza contro gli anziani. Sicuramente il dibattito sulla tutela della donna e dei bambini in ambito familiare, che molto si è sviluppato in questi ultimi anni, ha prodotto maggiore consapevolezza, maggiore conoscenza del fenomeno, e programmi d'intervento, studi di valutazione e conoscenze cumulative che hanno fatto progredire la comprensione di come e quanto si può intervenire per ridurre e prevenire la violenza familiare.

La nostra attenzione però si vuole concentrare in modo particolare sulla violenza contro i

atti sessuali che presuppongono violenza o ai quali non può acconsentire con consapevolezza". Secondo Kempe (1989) l'abuso sessuale è " il coinvolgimento di bambini e adolescenti, soggetti immaturi e dipendenti, in attività sessuali che essi non comprendono ancora completamente, alle quali non sono in grado di acconsentire con totale consapevolezza o che sono tali da violare tabù vigenti nella società circa i rapporti familiari". L'abuso si distingue a seconda dell'autore in: intrafamiliare, cioè attuato da membri della famiglia nucleare e allargata; extrafamiliare, cioè attuato da persone conosciute dal minore, come vicini di casa o conoscenti; istituzionale, cioè attuato da tutti coloro ai quali il minore è stato affidato per ragioni di cura e educazione; da parte di persone sconosciute, sfruttamento sessuale a fini di lucro e infine violenza da parte di gruppi organizzati, come sette o gruppi di pedofili (Luberti et al., 1997).

⁶ La forma più frequente di violenza all'infanzia, ma, nonostante la sua incidenza, è anche quella che viene costantemente sottovalutata. Basti pensare che, nella legislazione sulla violenza ai minori, questa forma di abuso non viene menzionata, oscurata dalla risonanza che hanno avuto nella società il maltrattamento fisico e l'abuso sessuale. Definito dal Consiglio d'Europa come " la situazione in cui il minore è oggetto di reiterata violenza verbale o di un'attiva pressione psicologica tale da danneggiarlo". Il maltrattamento emotivo è spesso accompagnato dall'abuso fisico o sessuale, ma non sempre. Questa forma di maltrattamento è sicuramente la meno evidente, in quanto non provoca danni fisici, ma le sue conseguenze non sono meno gravi. Si parla di maltrattamento psicologico nel caso di punizioni, minacce, insulti, critiche costanti, umiliazioni anche davanti ad altre persone, persecuzione, segregazione, intimidazione, squalifica, indifferenza, disinteresse, mancanza di affetto, richieste sproporzionate all'età e alle caratteristiche del bambino, coinvolgimento eccessivo nei problemi e nei conflitti dell'adulto, minacce di morte.

minori; i maltrattamenti e le violenze ai bambini/e sono sempre esistiti senza che però se ne avesse la consapevolezza. Coscienza che si è sviluppata in tempi recenti grazie ai cambiamenti che si sono verificati soprattutto a livello sociale (Romito, 2001). I crimini compiuti a danno di minori costituiscono il più diffuso tipo di crimine in assoluto, ma allo stesso tempo sono anche i più rimossi, i più lontani dalla coscienza individuale e sociale, i meno perseguiti penalmente, nonostante si tratti di crimini che hanno il maggiore potenziale di dannosità sociale (Calcagno, 1995).

Comportamenti abusanti compaiono nei miti e nelle fiabe che ci raccontano di figli divorati dai genitori, come nel mito di Krònos, o abbandonati, come Edipo lasciato su una montagna con i piedi legati e feriti, o come nelle fiabe di Pollicino e di Hansel e Gretel. Anche la Bibbia racconta di padri che sacrificano i figli, benché il sacrificio di Isacco da parte di Abramo sia fermato all'ultimo momento, oppure di figli minacciati di morte o uccisi, come nella "strage degli innocenti" ordinata da Erode. Troviamo il motivo dell'abbandono anche nella storia di Romolo e Remo abbandonati alla nascita e poi allevati da una lupa. Dunque i miti raccontano una realtà che ha sempre accompagnato la storia dell'umanità (Correra, Martucci, 1988).

Nello specifico in questo lavoro ci vogliamo occupare di tutti quei casi di violenza in cui un minore si ritrova "spettatore", ci interessa approfondire l'argomento della violenza assistita. Quindi parleremo di maltrattamenti domestici, consistenti in violenze diverse – fisiche, sessuali, psicologiche, economiche – esercitate, nella maggior parte dei casi, dal marito o da un partner o ex partner sentimentale nei confronti della moglie o della compagna, che hanno appunto come "testimone" un minore. Infatti nell'ambito della violenza domestica i figli, se ci sono, sono sempre coinvolti sia direttamente, diventando essi stessi vittime di tali violenze, sia indirettamente assistendo alle violenze perpetrate nei confronti della propria madre (Romito, 2000).

Si può parlare di "*Violenza assistita intra-famigliare*": il termine sembra complicato, ma la realtà che descrive è tanto semplice quanto drammatica, si riferisce appunto a bambini testimoni di violenze familiari. Per violenza assistita intra-famigliare si intendono gli atti di violenza – fisica, verbale, psicologica, sessuale ed economica – contro un elemento della

famiglia (nella maggior parte dei casi si tratta di una madre vittima di un marito violento) che avvengono nel campo percettivo di un minore o semplicemente di cui il minore ne ha consapevolezza.

L'altro aspetto che in questo lavoro vorremmo cercare di analizzare è il fenomeno della violenza assistita all'interno di casi di *stalking*. Il termine *stalking*, dal verbo *to stalk*, deriva dal linguaggio tecnico-gergale della caccia che individua propriamente gli appostamenti e gli inseguimenti fatti di soppiatto alla preda. Recentemente questa parola è stata utilizzata per denotare un pattern comportamentale complesso che è caratterizzato dalla persistenza nella ricerca del contatto, del controllo, della sorveglianza relazionale e dall'insistenza nell'invio di comunicazioni non gradite. Questo tipo d'interazioni e di contatti non desiderati avvengono tra due soggetti: da una parte il molestatore o *stalker* che manifesta comportamenti molesti nei confronti di un "bersaglio" che diventa la vittima, perché tali attenzioni suscitano in questa ultima uno stato di forte preoccupazione e timore.

Il connubio tra violenza assistita e *stalking* ci appare essere da una parte estremamente interessante vista l'attualità dei temi, dall'altra particolarmente azzardato vista la difficoltà di trovare una precisa collocazione soprattutto per quanto riguarda il fenomeno delle molestie assillanti, che attualmente non rientrano ufficialmente nei reati punibili ma sono ancora in fase di discussione.

Capitolo 1

Violenza Assistita

Introduzione

La *famiglia* rappresenta un sistema complesso nel quale agiscono individui, ruoli, responsabilità e mansioni. Molto diffusa è l'opinione secondo la quale la famiglia è un'entità del tutto aliena a fenomeni violenti e in netta contrapposizione ad essi, per cui solo eccezionalmente, quasi a conferma di una regola e per circostanze imponderabili, sarebbe possibile che questi fatti vi accadano al suo interno (Gulotta, 1984). Questa credenza ha radici in una concezione mitica della famiglia, che con il tempo però sta mutando visto che la realtà, e le cronache giornalistiche trattano sempre più spesso di episodi di drammatica, brutale violenza tra i membri di uno stesso nucleo familiare, e sono sempre più frequenti notizie di sopraffazione e maltrattamento quotidiano che si consuma tra le mura domestiche. Quando parliamo di famiglia ci riferiamo a un sistema determinato da vincoli di tipo affettivo, in cui agiscono sia affetti positivi (tipo: il rispetto, la condivisione, l'amore ed il desiderio sessuale), sia affetti negativi (tipo: l'odio, la sopraffazione, la violenza, la prevaricazione e la perversione). È un sistema nel quale acquisiscono rilevanza i rapporti interpersonali, in cui ogni comportamento individuale influenza e è influenzato dal comportamento degli altri. Si tratta di una situazione nella quale ogni componente è in rapporto tale con gli altri per cui qualunque cambiamento di uno di essi innesca un cambiamento in tutti gli altri, sia nelle modalità di funzionamento di ognuno, sia nelle modalità di funzionamento dell'intero sistema (Scali, 2006).

La famiglia rappresenta, per definizione, uno degli ambiti di potenziale protezione per i suoi membri, ma allo stesso tempo può diventare anche un ambiente ostile e pericoloso per l'integrità fisica e psichica dei soggetti che ne fanno parte. Sicuramente la violenza domestica (*domestic violence*)⁷ a tutt'oggi rimane per molti versi un campo poco esplorato

⁷ Esistono dei problemi, relativamente alla comparabilità dei dati, che rendono difficile esplorare in maniera maggiormente approfondita l'argomento. Sostanzialmente le problematiche sono di due tipi:

- v Mancanza d'uniformità nella definizione: alcuni paesi adottano il termine *domestic violence* in senso inclusivo, secondo la definizione del Relatore Speciale ONU ("la violenza che si consuma all'interno della sfera privata, generalmente tra individui che sono legati da un vincolo di intimità, di sangue o

dalle statistiche internazionali e nazionali. Bisogna però sottolineare come l'attenzione rivolta a questa tematica è notevolmente aumentata riuscendo a trasformare una questione privata in una questione pubblica.

Uno dei grandi problemi, che rendono difficoltoso occuparsi di questi temi e non permettono di avere un'immagine il più possibile veritiera della realtà concreta, riguarda il " *sommerso* "; solo il 7,3% della violenza in famiglia è denunciata. Nella quasi totalità dei casi le violenze non sono denunciate, e il sommerso quindi è elevatissimo e raggiunge circa il 96% delle violenze perpetrate da un non partner e il 93% di quelle commesse da un partner (ISTAT, 2007). Gran parte delle informazioni e di dati utili non si riescono a reperire e rimangono così nell'ignoto; in parte per il tabù legato all'ambiente all'interno del quale avvengono queste violenze e in parte per la delicatezza di questi argomenti in generale che quindi rendono per la vittima estremamente difficile effettuare una denuncia.⁸

E' chiaro, soprattutto per gli operatori e tutte quelle figure che si occupano di questi casi, che le situazioni di violenza intra-famigliare presentano complessità non riconducibili a standard rigidi e precostituiti, ma la complessità di cui si deve tener conto non deve costituire un alibi per mancate diagnosi di fronte alle evidenze cliniche e per non attivare la protezione del minore. L'attenzione alla complessità va differenziata da incapacità, taciti consensi, pregiudizi, stereotipi che portano a non rilevare i casi, a sottovalutare gli indicatori di pericolosità/letalità e di rischio di recidiva, a cui è necessario prestare estrema

di legge"). Altri invece intendono riferirsi alle violenze commesse dal partner sulla donna, altri ignorano completamente la definizione e preferiscono quella più generale e riconosciuta dalla Convenzione ONU di violence against women;

v Mancanza di una metodologia di ricerca uniforme.

(Caneppele, 2006)

⁸ Dall'indagine ISTAT (2007) emerge che nella quasi totalità dei casi le violenze non sono denunciate. Il sommerso è elevatissimo e raggiunge circa il 96% delle violenze da un non partner e il 93% di quelle da partner. Anche nel caso degli stupri la quasi totalità non è denunciata (91,6%). È consistente la quota di donne che non parla con nessuno delle violenze subite (33,9% per quelle subite dal partner e 24% per quelle da non partner). Inoltre emerge che i partner sono responsabili in misura maggiore di alcuni tipi di violenza sessuale come lo stupro nonché i rapporti sessuali non desiderati, ma subiti per paura delle conseguenze. Il 69,7% degli stupri, infatti, è opera di partner, il 17,4% di un conoscente. Solo il 6,2% è stato opera di estranei. Il rischio di subire uno stupro piuttosto che un tentativo di stupro è tanto più elevato quanto più è stretta la relazione tra autore e vittima. Gli sconosciuti commettono soprattutto molestie fisiche sessuali, seguiti da conoscenti, colleghi ed amici.

attenzione sin dalle prime fasi della valutazione, a soprassedere sulla valutazione dei danni sulle vittime dirette e su coloro che assistono alla violenza (in primo luogo i bambini e le bambine) e a non attuare quindi interventi adeguati di tutela e cura.

La violenza domestica quindi si riferisce a tutte quelle situazioni di abuso che avvengono nello spazio privato e che coinvolgono persone legate da un vincolo affettivo e una dipendenza psicologica (Scali, 2006).

1.1 Violenza assistita: definizione del fenomeno

L'interesse verso le diverse forme di maltrattamento al minore hanno condotto a rilevare che spesso l'esposizione dei figli al conflitto fra partner poteva produrre effetti dannosi sullo sviluppo. Nell'ambito della violenza domestica i figli, se ci sono, sono sempre coinvolti, sia direttamente, perché sono vittime essi stessi delle violenze, sia indirettamente perché assistono alle violenze che spesso il padre attua contro la madre e quindi si parla di violenza assistita (Romito, 2000).⁹

La stampa e la televisione offrono notizie e immagini che ruotano intorno per lo più alla singola situazione, al fatto eclatante, giocato sui toni consueti dell'emotività popolare e del sensazionale; la cronaca ha bisogno di individuare colui o colei che maltratta, che violenta, che vende o sfrutta il bambino, confondendo in maniera sistematica le colpe con le cause del fenomeno.¹⁰ In tal modo si rischia di mettere in atto una lenta e subdola opera di diseducazione a capire il processo in cui si dipana la violenza, la privazione dei diritti, ed a

⁹ La Convenzione Internazionale dei Diritti del Bambino prende in considerazione il fenomeno dei maltrattamenti psicologici nei confronti dei minori descrivendolo come:

- v violenza verbale tramite atti di ingiuria e minaccia tesi a creare paure e insicurezze nel minore;
- v comportamenti sadici e tesi a sottovalutare il minore;
- v rifiuto affettivo;
- v pretese eccessive o sproporzionate rispetto all'età del bambino;
- v strumentalizzazione del minore, in caso di coppie separate, come mezzo di rivalsa sull'ex partner (soprattutto quando questi non è affidatario);
- v rifiuto di consentire al genitore non affidatario di esercitare il diritto di visita, con l'obiettivo di ostacolare il normale svolgimento dei rapporti affettivi.

¹⁰ L'abuso e la trascuratezza del bambino recentemente sono diventati un nuovo oggetto di consumo culturale, proposto con modalità di sicuro impatto emotivo, capaci di consentire al consumatore di commuoversi, di indignarsi, di proiettare sugli altri e condannare negli altri i sentimenti ostili verso i bambini, scaricandosi la coscienza e rafforzando la falsa immagine di sé stesso come adulto esclusivamente buono, positivo, ed amorevole nei confronti dell'infanzia.

cogliere realmente i problemi dei minori, riconoscendo le difficoltà di vivere positivamente la relazione parentale all'interno della famiglia (Calcagno, 1995).

Negli Stati Uniti, già dal 1970, è stata avvertita la necessità di studiare quelle particolari forme di situazioni maltrattanti verso l'infanzia di esposizione a conflitti violenti che si verificano nella comunità, nei programmi televisivi o nell'ambiente familiare. In Italia il fenomeno ha destato un interesse specifico solo negli anni '90 e la denominazione spesso prescelta è stata quella di " *violenza assistita*", che fa riferimento alla traduzione di " *witnessing violence*" e che presenta problemi etimologici e dunque possibilità di equivoci. Il problema della denominazione è sorto anche nella letteratura anglosassone e Holden (1998) ha proposto una soluzione a mio parere corretta scegliendo il termine " *exposed*": la questione che vogliamo affrontare, infatti, è quella dell'esposizione alla violenza come situazione traumatica per l'infanzia che produce effetti rilevanti sull'adattamento, sullo sviluppo della persona e sull'emergenza di forme di psicopatologia sia a breve che a lungo termine.

Nel 1999 il Coordinamento Italiano dei Servizi contro il Maltrattamento e l'Abuso all'Infanzia (CISMAI) ha costituito una commissione di studio che ha formulato una definizione per indicare i limiti necessari per una valutazione dell'esposizione ai conflitti familiari in termini di violenza:

" Si intende per violenza assistita intrafamiliare : atti di violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale ed economica compiuti su figure di riferimento o su altre figure – adulte o minori - affettivamente significative di cui il/la bambino/a può fare esperienza direttamente (quando la violenza avviene nel suo campo percettivo), indirettamente (quando il/la bambino/a è a conoscenza della violenza) e/o percependone gli effetti"

In questa definizione si tiene conto del fatto che non solo vedere la violenza, sentire il rumore delle percossa, della rottura degli oggetti, le grida, gli insulti e le minacce, i pianti ha un impatto doloroso, confondente e spaventoso sui bambini; lo ha anche sapere che determinate cose avvengono, constatarne gli effetti vedendo oggetti distrutti, venire a contatto o a conoscenza degli effetti fisici della violenza sul proprio familiare. Ma doloroso e pauroso è anche percepire la disperazione, l'angoscia e lo stato di terrore delle vittime.

In base a tale definizione, risulta chiaro che lo studio dell'esposizione del bambino alla violenza fra gli adulti nella famiglia deve essere condotto in integrazione con quello che tenta di comprendere il fenomeno della violenza nei legami intimi, più frequentemente definito "*violenza domestica*", che si riferisce prevalentemente alla violenza fisica e psicologica nella coppia (Walker,2000).¹¹

La violenza assistita viene dunque delimitata come quella forma di maltrattamento psicologico¹² che si manifesta tutte le volte in cui un bambino si trova esposto a varie forme di violenza, esercitata sulle figure che costituiscono per lui un punto di riferimento o su persone a lui legate affettivamente che siano adulte o minori. Rientrano nella categoria della violenza assistita anche quelle situazioni in cui il minore assiste a violenze su altri minori e/o altri membri della famiglia, oppure ad abbandoni e maltrattamenti a danni di animali domestici.

Molto importante è capire quando esiste un doppio livello di intenzionalità, ossia quando un atto compiuto direttamente contro un individuo è allo stesso tempo da considerarsi come avente effetto sugli altri. Esempi di tali situazioni possono essere quelle in cui l'abuso o l'umiliazione della donna viene compiuta sotto gli occhi dei figli, al fine di aumentare il controllo su entrambi, o quando si minaccia un bambino al fine di minacciare o esercitare un controllo sulla donna.

Un aspetto particolarmente problematico del fenomeno è dovuto al fatto che spesso le vittime impiegano molto tempo e fanno molta fatica a prendere consapevolezza della situazione in cui sono coinvolte e dell'eventuale danno emotivo e psicologico che possono

¹¹ E' necessario definire i limiti tra conflitto e violenza, soprattutto quando si è affrontato il tema della violenza psicologica che non può avvalersi dell'osservazione delle lesioni fisiche come indicatore evidente dell'atto violento. D'altra parte la tendenza ad elencare le azioni o le situazioni violente dal punto di vista psicologico (ad esempio le minacce, la limitazione della libertà personale o la squalifica reiterata della persona) deve essere ridimensionata all'interno di una lettura relazionale che, pur considerando le azioni e gli atteggiamenti come fattori di rischio, osserva l'interazione tra essi e i fattori protettivi all'interno del contesto in cui si verificano le situazioni potenzialmente violente.

¹² E' una violenza sottile, subdola, invisibile, attuata con svariati comportamenti che però conduce comunque a bambini psicologicamente terrorizzati, bloccati, regrediti e devastati (Calcagno, 1995). La violenza è tanto più grave quando si propone di spezzare la volontà del bambino per farne un essere docile e obbediente; spesso i bambini non sono in grado di reagire, dal momento che la forza e l'autorità schiacciante degli adulti li fanno ammutolire e possono addirittura fare perdere loro la coscienza.

subire, specialmente nel caso specifico in cui la vittima è appunto un minore. Questo produce un ulteriore grave problema legato alla tardività delle rivelazioni e alla difficoltà dimostrazione dei fatti. Con il conseguente pericolo e rischio di vedere sottovalutato o addirittura ignorato il problema (Scali, 2006).

1.2 Epidemiologia

Una sorta di pudore etico-sociale impedisce di considerare comune o comunque diffuso il fenomeno della violenza nella famiglia. Spesso si ricorre al paradigma della patologia che da un lato consente di identificare cause ben precise, anche se inadeguate, del disadattamento familiare (mancanza d'amore, ignoranza, pazzia, tossicodipendenza), e dall'altro allude a condizioni rare e non generalizzabili. Come per l'abuso sessuale, va evidenziato che a livello epidemiologico l'ambiente familiare si è rivelato, soprattutto nel mondo occidentale, più frequentemente a rischio rispetto alla possibilità che un bambino o un adolescente diventi testimone di atti violenti di considerevole intensità.

Alcune ricerche svolte negli Stati Uniti a livello nazionale mostrano che la metà dei mariti violenti lo è anche nei confronti dei figli e si tratta spesso di violenze gravi (Gelles, 1997; Peled, 1997, in Romito, 2000). E' possibile dedurre che un marito violento è molto spesso anche un padre violento. Inoltre, secondo i risultati di una ricerca canadese (Juristat, 1994, in Romito, 2000) i bambini assistono a più della metà delle violenze gravi in cui la madre ha temuto per la sua vita; gli stessi risultati si sono ottenuti in una ricerca svizzera (Gillioz, 2000, in Romito, 2000).

In ambito italiano, l'Associazione Artemisia attraverso uno studio condotto dal 1999 al 2001, in collaborazione con altri 20 centri antiviolenza italiani, ha raccolto dei dati che seppur assolutamente parziali sono assolutamente inquietanti. Secondo una stima per difetto non sono stati meno di 22 mila i minori che dal 1999 al 2001 hanno assistito ad atti violenti all'interno del contesto familiare.¹³ Ma la realtà, secondo gli esperti, è certamente

¹³ Se si pensa che le madri che si rivolgono ai Centri Anti Violenza per chiedere aiuto per le violenze subite all'interno della casa, e tenendo conto che la media rilevata di figli per donna è di 1,47 si arriva alla cifra di 22.226 minori vittime di violenza assistita. Ossia di bambini che possono essere stati spettatori di violenza all'interno delle mura domestiche.

più grave perché la violenza intra-familiare resta custodita nel segreto delle mura domestiche, protetta dal pudore delle vittime.

Attualmente sono però reperibili una serie di dati estremamente interessanti sulla situazione italiana, in quanto a violenza domestica e violenza assistita, grazie alla prima indagine dell'Istat¹⁴ interamente dedicata alla violenza fisica e sessuale contro le donne.¹⁵ Si tratta di un lavoro particolarmente importante ma soprattutto interessante perché l'oggetto dello studio sono le donne e la violenza da loro subita, misurata in tutte le sue manifestazioni, dalla vera e propria violenza sessuale, alla violenza psicologica, in genere quasi mai considerata, alle molestie assillanti, fenomeno in crescita e ampiamente sottovalutato, di cui ci occuperemo nel prossimo capitolo (Pedone, 2008).

I dati rilevanti:

- √ Sono stimate in 6 milioni 743 mila le donne da 16 ai 70 anni vittime di violenza fisica o sessuale nel corso della vita;
- √ 5 milioni di donne hanno subito violenze sessuali;
- √ 3 milioni 961 mila violenze fisiche;
- √ 1 milione di donne ha subito stupri o tentati stupri.

Nella quasi totalità dei casi le violenze non sono state denunciate, il sommerso è elevatissimo e raggiunge circa il 96% delle violenze da non partner e il 93% di quelle da

¹⁴ L'indagine è stata effettuata su 25 mila donne con un'età compresa tra i 16 e i 70 anni, intervistate su tutto il territorio nazionale con tecnica telefonica. Sono stati misurati 3 diversi tipi di violenza contro le donne: fisica, sessuale e psicologica, dentro la famiglia (da partner o ex partner) e fuori la famiglia (da sconosciuto, conoscente, amico, collega, amico di famiglia, parente, ecc.). La violenza fisica è graduata dalle forme più lievi a quelle più gravi: la minaccia di essere colpita fisicamente, l'essere spinta, afferrata o strattonata, l'essere colpita con un oggetto, schiaffeggiata, presa a calci, a pugni o a morsi, il tentativo di strangolamento, di soffocamento, ustione e la minaccia con armi. Per violenza sessuale vengono considerate le situazioni in cui la donna è costretta a fare o a subire contro la propria volontà atti sessuali di diverso tipo: stupro, tentato stupro, molestia fisica sessuale, rapporti sessuali con terzi, rapporti sessuali non desiderati subiti per paura delle conseguenze, attività sessuali degradanti e umilianti. Non vengono rilevate le molestie verbali, il pedinamento, gli atti di esibizionismo e le telefonate oscene. Le forme di violenza psicologica rilevano le denigrazioni, il controllo dei comportamenti, le strategie di isolamento, le intimidazioni, le forti limitazioni economiche subite da parte del partner.

¹⁵ Istituto Nazionale di Statistica propone una indagine, promossa dal Ministero per i Diritti e le Pari Opportunità, su "La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia" (2006), è di notevole importanza in quanto in precedenza il fenomeno era stato analizzato solo in ambito del più ampio problema della sicurezza dei cittadini.

partner; è consistente la quota di donne che non parla con nessuno delle violenze subite (33,9% per quelle subite dal partner e il 24% per quelle da non partner). I partner sono responsabili della maggioranza degli stupri, inoltre sono responsabili della quota più elevata di tutte le forme di violenza fisica rilevate.¹⁶ Inoltre i dati mostrano come siano più colpite da violenza domestica le donne il cui partner è violento anche all'esterno della famiglia.¹⁷

Secondo i dati Istat, infine, sono state 690 mila in Italia le donne che hanno subito violenze ripetute da partner e avevano figli al momento della violenza. Il 62,4% ha dichiarato che i figli hanno assistito ad uno o più episodi di violenza. Nel 19,6% dei casi i figli vi hanno assistito raramente, nel 20,2% a volte, nel 22,6% spesso. Le donne che hanno subito violenza ripetutamente dal partner e avevano figli hanno anche dichiarato che nel 15,7% dei casi i figli hanno subito violenza dal padre: raramente, nel 5,6%, a volte nel 4,9%, spesso nel 5,2%.

1.3 Aspetti giuridici

In Italia non esiste una normativa specifica e adeguata per questa tipologia di violenza. Il diffondersi però di episodi di violenza familiare, che possono verificarsi dai casi limite di separazione o divorzio tra coniugi a tutte quelle situazioni di ordinaria convivenza, ha portato all'introduzione nel sistema legislativo la legge del 4 aprile 2001, n. 154 "*Misure contro la violenza nelle relazioni familiari*", la quale è stata emanata per combattere il fenomeno della violenza nelle relazioni domestiche, al fine di trovare mezzi adeguati e tempestivi, come gli ordini di protezione o l'allontanamento dalla casa familiare, per proteggere i soggetti più deboli da comportamenti vessatori e prevaricatori, difficilmente

¹⁶ Il rischio di subire uno stupro piuttosto che un tentativo di stupro è tanto più elevato quanto più è stretta la relazione tra autore e vittima.

¹⁷ Sono più colpite da violenza domestica le donne il cui partner è violento anche all'esterno della famiglia. Hanno tassi più alti di violenza le donne che hanno un partner attuale violento fisicamente (35,6% contro 6,5%) o verbalmente (25,7% contro 5,3%) al di fuori della famiglia; che ha atteggiamenti di svalutazione della propria compagna o di non sua considerazione nel quotidiano (il tasso di violenza è del 35,9% contro il 5,7%); che beve al punto di ubriacarsi (18,7% contro il 6,4%) e in particolare che si ubriaca tutti i giorni o quasi (38,6%) e una o più volte a settimana (38,3%); che aveva un padre che picchiava la propria madre (30% contro 6%) o che a sua volta è stato maltrattato dai genitori.

contrastabili con gli strumenti ordinari. Il merito della legge è di considerare tra le varie tipologie di violenza anche quella psicologica, e sicuramente un altro merito è quello di aver approntato una pluralità di strumenti di tutela sia in ambito civile sia in ambito penale (Crema, Roia, 2004). Le misure previste sono di contenuto non proprio identico ma del tutto simile in campo penale e civile, concretizzandosi, le prime, in vere e proprie misure cautelari e, le seconde, in ordini di protezione.¹⁸ Gli interventi previsti da questa legge consentono al giudice sia di intervenire cautelativamente a favore della vittima della violenza, sia di verificare la possibilità di "riparare" la crisi familiare (Scali, 2006).¹⁹

Spesso, come abbiamo precedentemente descritto, è la forte conflittualità esistente nella coppia genitoriale o comunque tra la madre del minore e il partner che determina la maggior possibilità di violenza assistita. In questi casi è possibile applicare l'art. 572 c.p. "*Maltrattamenti in famiglia o verso fanciulli*", se la condotta è caratterizzata da un dolo anche eventuale di sottoporre il minore a sofferenze, o l'art. 570 c.p. "*Violazione degli obblighi di assistenza familiare*", se la condotta è caratterizzata dalla violazione degli obblighi d'assistenza di natura morale, nel caso in cui il genitore anteponga interessi personali alle esigenze di tutela minima del figlio verso il quale ricopre, nell'ordinamento, una posizione di garanzia (Crema, Roia, 2004).

Sicuramente è possibile percepire un forte ritardo della nostra società per quanto riguarda la violenza domestica e il riconoscimento della sua gravità anche penale, tanto che i reati di maltrattamento in famiglia spesso si concludono con il patteggiamento e le pene ridotte al minimo, è quindi necessario cercare di approfondire e riflettere maggiormente sul problema cercando di trovare metodologie efficaci per l'intervento tempestivo.

¹⁸ Gli ordini di protezione sono disciplinati dall'art.342-ter c.c., che prevede che il Tribunale possa ordinare la cessazione della condotta pregiudizievole e l'allontanamento dalla casa familiare con eventuale imposizione di obbligo di mantenimento in capo all'abusante.

¹⁹ Il giudice può intimare al soggetto autore di reato l'allontanamento della dimora familiare: ciò rappresenta una precisa inversione di termini di modello di tutela della vittima. Sono previste anche diverse forme di limitazione dei contatti tra l'aggressore e la persona offesa, in particolare il non avvicinarsi a luoghi abitualmente frequentati dalla vittima; inoltre il giudice può di impartire misure tese a obbligare l'aggressore a provvedere periodicamente alle persone conviventi vittime dei suoi comportamenti violenti. Infine è previsto l'intervento dei servizi sociali e dei centri di mediazione al fine di una gestione, post-crisi, della

Capitolo 2

Stalking

Introduzione

La parola *stalking* deriva dal lessico venatorio inglese, laddove lo stalker è colui che, a caccia di una preda, si apposta e/o la segue ossessivamente. Il fenomeno è considerato degno di una particolare attenzione solamente da una quindicina d'anni; è in questo arco di tempo che ha acquistato dignità come problema sociale e anche come tema scientifico. La condotta di stalking, infatti, si è dimostrata in grado d'attrarre innanzitutto l'interesse dei media, che hanno sicuramente contribuito in maniera determinante alla crescita della curiosità nei confronti di questo fenomeno, e successivamente di attivare l'interesse della società civile, della psicologia, in particolare delle scienze del comportamento, e in fine dei legislatori. Fin dai primi studi, indirizzati specificatamente al fenomeno dello stalking, è apparso evidente come la comprensione di questa condotta fosse particolarmente complessa e quindi richiedesse l'adozione di una prospettiva che utilizzasse elementi di base comune per definire il fenomeno come una *gestalt* ben individuabile. Allo stesso tempo però fosse in grado di cogliere la multiformità d'espressione, e l'eterogeneità di motivazioni e sviluppi che concorrono nel comporre il fenomeno. Nonostante questa condotta non sia ancora annoverata tra i reati perseguibili ai termini di legge è possibile, basandosi sulle caratteristiche definenti la maggior parte dei casi, aggiungerla al ventaglio delle violenze familiari; inoltre è possibile effettuare una connessione con il tema della violenza psicologica.

Lo stalking è considerato un fenomeno psicologico e sociale conosciuto anche come "sindrome del molestatore assillante", "inseguimento ossessivo" o *obsessional following* (Pedone, 2008). In questi ultimi anni molti sono stati i tentativi di dare una definizione chiara e precisa del fenomeno che è nel suo insieme particolarmente complesso e articolato. In varie lingue e in differenti contesti (dalla lingua comune, nell'ambito criminologico, legislativo e psicologico\psichiatrico) si parla di: stalking, *obsessional harassment*, *criminal harassment*, *obsessional following*, *obsessional relation intrusion*,

molestie assillanti. Il termine che però ha guadagnato più consensi, anche in ambito scientifico, malgrado sia una voce non colta e assai poco accademica, è *stalking*. Questo successo testimonierebbe l'importante influsso che i media hanno avuto sul percorso di affermazione del fenomeno come problema sociale (De Fazio, Galeazzi, 2005). L'alone semantico della parola rinvia ad una dimensione di mistero, avventura e ricerca, che sottolinea maggiormente l'implicazione predatoria individuata in appostamenti e inseguimenti della preda. L'azione dello *stalking* quindi è compiuta e rappresentata dal punto di vista del predatore.

In italiano non esiste un corrispettivo letterale del verbo inglese, si è cercato quindi di individuare una locuzione che potesse denominare questo fenomeno, ed è stato suggerito, da alcuni autori, l'utilizzo del termine "molestie assillanti", che sottolinea maggiormente la prospettiva della vittima (Curci, Galeazzi, Secchi, 2003).

2.1 Stalking: definizione del fenomeno

Uno dei principali problemi che si incontrano occupandosi di *stalking* è legato ai tentativi di definire e classificare il fenomeno; problemi dovuti soprattutto per la pluralità degli interessi dei ricercatori e di quanti se ne occupano direttamente (sociologi, psichiatri, avvocati e giuristi) nonché per la variabilità degli elementi in gioco. Questi tentativi sono però necessari perché la mancanza di un accordo generale su una definizione univoca di *stalking* rischia di creare problemi, sia nell'interpretazione della letteratura sia nella comunicazione tra accademici, forze dell'ordine e operatori del sistema giudiziario e non appartenenti a tale sistema (Aramini, 2002).

Tuttavia in letteratura sussiste un sostanziale consenso che individua nello *stalking* un insieme di comportamenti molesti, assillanti, persecutori, agiti da parte dello stalker nei confronti della vittima da lui designata. Minacce, molestie, pedinamenti, telefonate indesiderate, controllo e sorveglianza sono le condotte che con maggior frequenza caratterizzano tale fenomeno.

In ambito internazionale una definizione (Pathè, Mullen, 1997)²⁰ di stalking è “*a constellation of behaviours in which one individual inflicts on another repeated unwanted intrusion and communications*”.²¹

Nel panorama italiano, Galeazzi e Curci (2002) danno una definizione della condotta intrusiva, etichettata con il termine di molestie assillanti, precisando che è possibile individuare un comportamento di stalking quando si osserva

“una serie di comportamenti ripetuti ed intrusivi di sorveglianza, alla ricerca di un contatto e di comunicazioni nei confronti di una vittima che risulta infastidita e/o preoccupata da tali attenzioni o comportamenti”

Analizzando i vari tentativi di definizione del fenomeno e considerando in particolare questa definizione, possiamo riassumere che lo stalking o la sindrome delle molestie assillanti si costituisce da una triade d'elementi necessari:

- v un attore (stalker, molestatore) che sulla base di sue peculiari motivazioni individua una persona nei confronti della quale sviluppa un'intensa polarizzazione ideativo-affettiva e verso la quale passa all'atto;
- v una serie ripetuta di gesti intrusivi (telefonate, lettere, e-mail, appostamenti, sorveglianze, minacce, ecc.) tesi alla ricerca del contatto e/o della comunicazione;
- v una vittima (stalking victim) che percepisce come spiacevoli, disturbanti, lesivi e inquietanti i comportamenti dell'attore, avvertendoli con un associato senso di minaccia e paura.

E' possibile aggiungere un insieme di comportamenti associati (Curci, Galeazzi, Secchi, 2003), ma non necessari, che possono essere individuati come un segnale di sviluppo e

²⁰ Meloy e Gothard (1995) definiscono stalking: *the willfull, malicious and repeated following and harassing of another person that threatens his or her safety*. Gli stessi autori propongono anche una definizione clinica, utilizzando il termine *obsessional following: an abnormal or long pattern of threat or harassment directed toward a specific individual*. In questa definizione con il termine *pattern* s'intende la presenza di più di un atto d'inseguimento indesiderato che la vittima percepisce come molesto (Mullen, Pathè, Purcell, 2000).

²¹ Trad. it., costellazione di comportamenti nei quali una persona infligge ad un'altra comunicazioni e intrusioni ripetute e indesiderate. (M. Pathè, P. Mullen, *The impact of stalkers on their victim*, 1997, cit., p.12). Per intrusioni è precisato che s'intendono una serie di comportamenti come pedinare, sorvegliare, sostare nelle vicinanze e tentare approcci con la vittima. Per comunicazioni s'intendono lettere, telefonate, e-mail, graffiti o messaggi lasciati ad esempio sull'auto della vittima.

d'intensificazione nella campagna di molestie. Per esempio il passaggio dalle minacce esplicite agli atti di violenza su cose (danni alla proprietà della vittima, animali, ecc) e persone (la vittima stessa, famigliari o chiunque si frapponga tra lo stalker e la sua vittima).

Tale definizione permette di posizionare in maniera organica vari aspetti che la letteratura ha considerato come utili nello studio delle condotte di stralking; quali per esempio: il tipo di rapporto tra il molestatore e la vittima precedente alle molestie, il tipo di movente psicologico principale nonché la presenza o meno e il grado di psicopatologia individuabile nell'aggressore, il tipo di dinamica relazionale e comunicativa che s'instaura tra molestatore e vittima (comprendente i diversi comportamenti assillanti e i meccanismi di risposta o di coping della vittima), gli effetti sulla vittima (sia in termini di violenza sia in termini di conseguenze psicologiche) e le relative indicazioni di supporto.

Rimangono comunque aperti alcuni nodi problematici. Il carattere della ripetizione è sicuramente un primo elemento che rende complessa la definizione del fenomeno. Poiché teoricamente è possibile mettere in atto una condotta di stalking utilizzando comportamenti e modalità che sono tutte differenti tra loro. Le linee guida, che possono essere seguite per riuscire a strutturare all'interno di un'unica Gestalt le diverse azioni e i dati raccolti, evitando che rimangano elementi frammentari, vaghi e talvolta isolati, devono essere: il carattere di continuità e di persistenza nel tempo dell'intento intrusivo dello stalker (*course of conduct*)²² e la percezione di una credibile minaccia da parte della vittima (*credible threat*).²³ Altri elementi d'arbitrarietà nella definizione del fenomeno sono il numero d'eventi molesti necessari per individuare una condotta di stalking e l'arco di tempo all'interno del quale le intrusioni devono essere ripetute, perché sia possibile definire la condotta come assillante. Diverse sono le soluzioni adottate: in ambito di ricerca è apparso più utile impiegare una soglia elevata di tentativi di avvicinarsi o di comunicare

²² Cit., Penal Code § 646.9 della California (1991).

²³ La presenza di una credibile minaccia, *credible threat*, è individuata, nella legge anti-stalking americana, come essenziale all'interno di pattern comportamentali caratterizzati dalla non consensualità delle comunicazioni e dall'intrusività relazionale, per la sussistenza del reato di stalking (cit., Penal Code § 646.9 della California, 1991).

con una vittima o di comportamenti ritenuti sgraditi.²⁴ In ambito legislativo, invece, la maggior parte degli Stati, aventi una legislazione anti-stalking, sembra aver privilegiato la caratteristica della sensibilità della vittima, richiedendo solo due istanze di comportamento molesto.²⁵ Sempre a proposito della ripetitività dei comportamenti e della persistenza degli stessi è da tenere presente che l'individuazione dell'inizio di una condotta di stalking è evocata dalla percezione soggettiva della vittima di essere stata ferita e/o danneggiata dal comportamento intrusivo di un'altra persona (Mullen, Pathè, Purcell, 1999). Da qui la difficoltà di individuare con precisione il momento d'inizio della campagna di stalking.²⁶

Infine, l'elemento maggiormente controverso e di difficile chiarificazione nella definizione del fenomeno stalking è quello relativo al vissuto soggettivo di disagio, di preoccupazione e di timore della vittima suscitato dalla condotta stessa. Questo elemento dal punto di vista definitorio è considerato essenziale ma allo stesso tempo, a causa del suo carattere dimensionale²⁷ e soggettivo,²⁸ molto problematico.

²⁴ E' stata richiesta la ripetizione per almeno dieci volte dei sopraccitati comportamenti, ed è anche stato richiesto che questi perdurino all'interno di un arco temporale di almeno quattro settimane (Mullen, Pathè, Purcell, Stuart, 1999).

²⁵ In questi casi per eliminare i falsi positivi è necessario affidarsi o all'accertamento di un intento doloso, oppure al criterio che i comportamenti in oggetto suscitino una credibile minaccia per la propria o altrui incolumità in una persona di normale raziocinio, oppure per finire al carattere minaccioso, implicito o esplicito, di tali comportamenti (De Fazio, Galeazzi, 2005).

²⁶ Si pensi, per esempio, alle campagne di stalking che insorgono alla fine di una relazione di coppia, che sono tra le più comuni. In questi casi i comportamenti di controllo e d'intrusione relazionale molto spesso precedono la decisione di uno dei partner di porre fine alla relazione, rendendo sfumati i confini dell'inizio della campagna di stalking (L.E. Walker, J.R. Meloy, *Stalking and Domestic Violence*, San Diego 1998).

²⁷ Con dimensionale s'intende che è possibile trovare delle aree di sovrapposizione e di continuum nel vissuto delle vittime, che vanno da fastidio al disagio, dalla lieve inquietudine al timore, alla paura, fino al vero e proprio terrore: emozioni che rispecchiano l'escalation tipica di molte campagne di stalking, ed appare arbitrario porre una soglia lungo questo percorso di sofferenza (De Fazio, Galeazzi, 2005).

²⁸ Con soggettivo s'intende, come si è potuto ricavare dagli studi disponibili, che la preoccupazione e il timore della vittima appaiono soggette a variabili interindividuali, oltre che a quelle individuali relative all'assetto personologico ed esperienziale della vittima, essendo per l'appunto influenzate dal genere e dal contesto culturale di appartenenza (J.D.H. Jagessar, L. Sheridan, *Stalking perceptions and experiences across two cultures*, 2004).

Per concludere possiamo affermare quindi che lo stalking è composto da una gamma eterogenea di comportamenti. Mentre alcuni di essi possono essere considerati benigni, “normali” atti di corteggiamento, altri costituiscono reato di per se stessi. A causa di questa eterogeneità, i singoli accadimenti non vanno decontestualizzati e valutati singolarmente, ma è necessario osservarli nella cornice dell’intera durata della campagna delle molestie.²⁹

2.2 Epidemiologia

Lo stalking, nonostante la sua longevità, è stato riconosciuto e definito solo recentemente da alcuni Paesi, come un comportamento criminoso e autonomo. La ricerca sullo stalking ha iniziato ad intensificarsi ma il suo studio formale è ancora in una fase iniziale. Le molestie assillanti vengono considerate come un reato per la prima volta in California nel 1990, considerando alcuni studi epidemiologici relativi alla prevalenza del fenomeno, seppur con alcune variazioni, emerge con chiarezza che lo stalking è una forma di vittimizzazione comune. Adottando anche le definizioni più restrittive il fenomeno colpisce dall’8 al 17% della popolazione femminile adulta e dall’2 al 7% di quella maschile nell’arco di vita. La maggioranza delle vittime donne sono molestate da conoscenti/ex-partner e solo una frazione, che va da un terzo alla metà delle vittime, si rivolge alla polizia (De Fazio, Galeazzi, 2005). Un importante studio americano³⁰ sulla prevalenza delle molestie assillanti conferma che la maggioranza degli aggressori è rappresentata dai partner intimi (51%) e solamente il 13% delle vittime era stato molestato da uno sconosciuto. Inoltre la ricerca evidenzia un dato importante, che è uno dei pochi dati che è stato replicato in più ambiti, il rischio di violenza nello stalking risulta essere associato a

²⁹ Per riuscire trovare una delimitazione e un’identificazione della condotta molesta rispetto ad altri comportamenti contigui, è bene applicare una semplice regola: nel momento in cui una persona si sente molestata, prova angoscia e paura per alcuni comportamenti ripetuti da parte di un’alta persona, allora con molta probabilità ci troviamo alla presenza di una campagna di stalking indipendentemente da quale sia in concreto la tipologia di comportamento messa in atto (R. MacKenzie, P.E. Mullen, M. Pathè, R. Purcell, *I comportamenti di molestie*, Torino 2003, cit., p.57).

³⁰ Centers for Disease Control and Prevention: Mortality and Morbidity Weekly Reports (CDC: MMWR), Prevalence and health consequences of stalking – Louisiana -, 1998-1999, Journal of the American Medical Association, 284, pp. 2588-2589, 2000.

un precedente rapporto intimo con l'aggressore. Le donne che avevano avuto una relazione con il molestatore avevano un rischio di 4,5 volte maggiore di essere aggredite fisicamente rispetto a chi era stata molestata da conoscenti o estranei.

In Italia, a differenza di quanto accade in America e anche negli altri Paesi del Nord Europa, lo stalking non è ancora considerato un reato perseguibile dal Codice Penale, nonostante sia un fenomeno diffuso. Le ricerche e la maggior parte dei dati che si possono trovare non riguardano precisamente il fenomeno delle molestie assillanti, ma si riferiscono ad una serie di comportamenti che possono rientrare in una condotta di stalking.³¹

Attraverso l'ultima indagine Istat (2007)³² su "La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia" è possibile rilevare una serie di dati interessanti riguardanti specificatamente il fenomeno dello stalking, cosa fino a questo momento estremamente difficile. Sono in 2 milioni 77 mila le donne che hanno subito comportamenti persecutori (stalking), che le hanno particolarmente spaventate. Il 18,8% del totale di chi commette questo tipo di violenze sono spesso i partner al momento della separazione o dopo che si erano lasciati. Andando ad analizzare nello specifico la tipologia dei comportamenti messi in atto è emerso che il 68,5% dei partner ha cercato insistentemente di parlare con la donna contro la sua volontà, il 61,8% ha chiesto ripetutamente appuntamenti per incontrarla, il 57% l'ha aspettata fuori casa o a scuola o al lavoro, il 55,4% le ha inviato messaggi, telefonate, e-mail, lettere o regali indesiderati, il 40,8% l'ha seguita o spiata e l'11% ha adottato altre strategie. Quasi il 50% delle donne sono vittime di violenza fisica o sessuale da parte di un partner, hanno anche precedentemente subito molestie assillanti. Sono invece 1 milione 139 mila le donne che hanno subito solo lo stalking, ma non violenze fisiche o sessuali. Dato altrettanto

³¹ Le tipologie di comportamenti che possono rientrare nella sindrome delle molestie assillanti possono essere: la violenza sessuale (tentata o consumata), le molestie a sfondo sessuale, le telefonate mute e/o oscene, le minacce, i pedinamenti, le ingiurie, gli atti diffamatori realizzati gettando discredito sulla vittima negli ambienti da lei frequentati, le condotte di violenza privata che tendono ad incidere sulla libertà d'autodeterminazione della vittima ed in genere ogni attività che tende a creare sofferenza nel soggetto perseguitato.

³² Come menzionato precedentemente nel paragrafo 1.2.

interessante è che il 10% degli omicidi di donne sono preceduti da molestie assillanti nei confronti delle vittime (Pedone, 2008).

E' possibile affermare che le ricerche sulle molestie assillanti hanno sicuramente una grande importanza per aiutare a precisare la dimensione del fenomeno. Inoltre gli studi hanno permesso e permettono di correggere alcuni pregiudizi, come quello che lo stalking sia un fenomeno raro, limitato soltanto alle celebrità e alle figure pubbliche o che interessi solamente le donne molestate da estranei. Nonostante le differenze nelle definizioni adottate nelle diverse ricerche, che si trovano relativamente al fenomeno, sembra possibile individuare una validità transculturale del costrutto, anche se manca, al momento, un rigoroso studio epidemiologico internazionale e quindi non siano possibili affermazioni definitive e generalizzanti.

2.3 Aspetti giuridici

La complessità, la molteplicità, l'aspecificità (almeno iniziale) delle condotte di stalking, le incertezze e le ambiguità definitorie descritte precedentemente, hanno reso difficile il precoce riconoscimento della situazione di rischio sia sul piano clinico sia su quello normativo. Dal 1990 appunto si è assistito ad una crescente proliferazione di leggi anti-stalking iniziando dagli Stati Uniti ed estesa poi al Canada, all'Australia, al Regno Unito e alla Nuova Zelanda. Similarmente, soltanto in tempi successivi, le leggi si sono estese anche nel continente europeo. L'emanazione di specifiche norme anti-stalking è stata concepita in assenza di parametri comuni e consolidati sui quali fondare le definizioni della fattispecie delittuosa, con il risultato che ci si trova di fronte a differenze notevoli (De Fazio, Galeazzi, 2005).

Le prime legislazioni anti-stalking sono state emanate in una fase in cui le ricerche sul tema erano ancora totalmente assenti o in una fase embrionale, cosa che ha contribuito ad amplificare le già presenti problematiche di tipo definitorio e di conseguenza anche di tipo applicativo.

Il primo legge anti-stalking è stata emanata in California nel 1991, in Europa l'iter giuridico ha avuto un'evoluzione non omogenea nei vari stati, con differenze che

rimandano alla tradizione giuridica e culturale dei diversi paesi e di conseguenza anche alle differenti "epoche" d'emanazione. Nel campo del diritto penale in alcuni stati sono state introdotte delle legislazioni ad hoc con lo scopo specifico di perseguire il reato di stalking, inteso per la prima volta come una fattispecie autonoma, mentre in altri paesi le leggi emanate non sono state espressamente riferite allo stalking ma, secondo gli intenti dei loro compilatori, sono applicabili anche a tale ipotesi.³³ In Europa quindi il primo paese che nel 1997 ha legiferato in materia è stato il Regno Unito "*Protection from Harassment Act*". Fatta questa eccezione i restanti paesi europei non hanno una situazione ben delineata sul piano normativo (De Fazio, Galeazzi, 2005).

In particolare l'Italia, insieme alla Francia, alla Danimarca, alla Svezia, alla Norvegia e all'Irlanda sono paesi nei quali, tutt'oggi, il fenomeno delle Molestie assillanti (nella cultura anglosassone stalking) non costituisce un reato autonomo. In Italia, appunto, non esiste una specifica legislazione che permetta di contrastare e punire colui che mette in atto un insieme di comportamenti ripetuti e intrusivi di sorveglianza e controllo, di ricerca di contatto e di comunicazione nei confronti di una vittima che risulta infastidita e/o allarmata da tali attenzioni e comportamenti.

Le condotte dei molestatore sono considerate penalmente rilevanti solo quando integrano la fattispecie prevista all'art.660 c.p. intitolato "*Molestia o disturbo alle persone*".³⁴ L'art. 660 c.p. riporta:

*" Chiunque, in un luogo pubblico o aperto al pubblico, ovvero col mezzo del telefono, per petulanza o per altro biasimevole motivo, reca a taluno molestia o disturbo è punito con l'arresto fino a sei mesi o con l'ammenda fino a euro 516" .*³⁵

³³ Nel campo del diritto civile si è ricorsi agli ordini di protezione (*restraining order*), adottati negli Stati Uniti già dagli anni '70 e successivamente in molti altri paesi europei ed extraeuropei, come mezzo per tutelare le vittime di violenza domestica (De Fazio, Galeazzi, 2005, cit., p.26).

³⁴ La ratio della norma in questione è sviluppata con lo scopo di tutelare la tranquillità pubblica proprio per l'incidenza che il relativo turbamento può causare sull'ordine pubblico, in relazione alla possibilità di reazione del molestato. L'interesse e il benessere della vittima quindi riceve una protezione solamente riflessa e mediata.

³⁵ L'importo è elevato dall'art. 113, Legge 24 novembre 1981, n. 689 (Codice Penale).

Nei casi in cui la situazione sia già precipitata e, dunque, la risposta penale appare oltremodo tardiva, risultano applicabili i delitti di violenza privata³⁶, minaccia, violazione di domicilio, danneggiamento, calunnia, ingiuria o, da ultimo, quelli di omicidio e lesioni personali.

Proprio la presa d'atto della mancanza di una norma ad hoc, che punisca lo stalking ha dato luogo a diverse proposte di legge. Nell'aprile 2004, a seguito della crescente attenzione dedicata al fenomeno delle molestie assillanti, in Italia è stata presentata una proposta di legge anti-stalking, con lo scopo di garantire un'adeguata tutela penale delle vittime. La proposta di legge dell'On. Cossa³⁷ che introduce il reato di molestie insistenti perseguibile a querela di parte, con un trattamento più grave sotto il profilo sanzionatorio rispetto a quello previsto dall'art. 610 (violenza privata) e dell'art. 660 (molestia e disturbo alle persone) del Codice Penale in vigore. Il disegno di legge prevede la reclusione fino a due anni e la multa fino a 10.000 euro. E' anche previsto un aggravio di pena per la reiterazione del reato e la procedibilità d'ufficio. Con lo scopo di tutelare l'incolumità e la libertà della persona offesa, dei suoi congiunti oppure conoscenti, sono previste alcune prescrizioni che l'autorità giudiziaria può stabilire per l'indagato, imponendogli di non frequentare gli ambienti solitamente frequentati dalla vittima o da altre persone ad essa collegate oppure stabilendo delle specifiche limitazioni in rapporto a tali incontri.

Inoltre, menzioniamo il disegno di legge di Del Pennino, presentato al Senato il 28 settembre 2006, il quale introduce, nel Codice penale, l'art. 610 bis c.p. "*Interferenze moleste nella vita pubblica e privata altrui*", con lo scopo di tutelare e integrare, con i caratteri tipici della campagna di stalking, la fattispecie sulla base della normativa già esistente di cui agli art.610, 615 bis e 660 del Codice Penale. Tale fattispecie sanziona, con la pena da uno a quattro anni di reclusione, la condotta di reiterazione dei fatti di violenza privata, interferenze illecite nella vita privata e molestie e di ogni altro comportamento perturbatore, idoneo ad interferire in maniera molesta e continuata nella vita pubblica e

³⁶ Vedi art. 610 c.p., che punisce, con la reclusione fino a quattro anni, chiunque, con violenza o minaccia, costringe altri a fare, tollerare od omettere qualche cosa. La pena è aumentata se concorrono le condizioni previste dall'articolo 339 c.p.

³⁷ Disegno di legge dell'On. Michele Cossa, 19 aprile 2004

privata altrui, prevedendo, mediante il richiamo all'art. 339 c.p., un apparato di circostanze aggravanti, oltre che sanzioni accessorie, quali il divieto di transito o di permanenza in determinati luoghi, nonché il divieto di comunicare con determinate persone, e misure che ricordano gli ordini di protezione. Un altro disegno di legge (Padovani, 2007) ha proposto, invece, l'introduzione, nel Codice penale, dell'articolo 612 bis³⁸ relativo al nuovo delitto di atti persecutori, ovvero comportamenti idonei a turbare le normali condizioni di vita o a provocare uno stato di soggezione o di grave disagio fisico o psichico o a determinare un giustificato timore per la sicurezza personale.

La difficoltà in Italia nel creare una norma che sia in grado di disciplinare una campagna di stalking è data dal fatto che i comportamenti componenti il fenomeno, come descritto precedentemente, sono molti e anche molto diversi tra loro, e quindi risulta complesso riuscire a trovare un'adeguata definizione del fenomeno e conseguentemente anche di reato.

³⁸ Trattasi del disegno di legge approvato dal Consiglio dei Ministri nel dicembre 2006, il quale propone una vasta serie di interventi normativi alquanto eterogenei, tra cui le misure amministrative per la prevenzione della violenza in famiglia e delle discriminazioni, nuove forme di tutela per le vittime di reato e modifiche nel quadro dei delitti contro la persona e contro l'assistenza familiare.

Capitolo 3

La Violenza Assistita in casi di Stalking: Conseguenze psicologiche sul minore

3.1 Violenza Assistita: conseguenze psicologiche sul minore

Ci occuperemo ora delle conseguenze psicologiche causate dal maltrattamento psicologico, che può essere considerata come quella forma di violenza presente in tutte le altre tipologie. Questo aspetto rende particolarmente difficile definire le conseguenze e le connessioni specifiche in termini di danno relativamente appunto al maltrattamento psicologico. Studi generali sulle conseguenze negative hanno individuato molte aree di compromissioni che ricoprono una vastità di sintomi a breve e lungo termine: enuresi, incompresi, disturbi dell'alimentazione, bassa stima di sé, instabilità emotiva, mancanza di fiducia negli altri, dipendenza, incompetenza e difficoltà nell'apprendimento, depressione, ritardo nello sviluppo ecc. (Di Blasio, 2000). Alcune ricerche però sembrano individuare specifiche e consistenti connessioni tra la violenza psicologica e *a)* il legame di attaccamento, *b)* l'adattamento e le competenze sociali, *c)* i problemi comportamentali, *d)* le abilità cognitive e i problem solving, *e)* l'apprendimento scolastico.

La violenza assistita,³⁹ anche all'interno di casi di stalking, è una forma di maltrattamento che può determinare effetti a breve, medio e lungo termine e può rappresentare uno dei fattori di rischio per la trasmissione intergenerazionale della violenza. La violenza assistita possiede sfaccettature complesse, una sua dimensione processuale e una dinamica interna alla quale il bambino progressivamente si adatta; questo adattamento permette al minore di apparire allo sguardo superficiale del mondo esterno come normale e compensato. E' nel tempo però che esplodono gravi difficoltà fino a rientrare in quadri psicopatologici.

³⁹ Citiamo lo studio svolto da Hughes, su diversi campioni di bambini per valutare gli effetti di diverse situazioni di violenza familiare. L'Autore formò tre gruppi: bambini testimoni e al contempo vittime di violenza familiare, bambini esclusivamente testimoni; e un gruppo di controllo, formato da bambini che avevano le stesse caratteristiche dei primi due gruppi ma che non erano stati coinvolti in violenze familiari, né come testimoni né come vittime. I risultati mostrano che il primo gruppo riportava più conseguenze negative del secondo, ma che anche il secondo non era esente da effetti negativi (Hughes, 1988 in Colesanti, 1995).

Gli attuali orientamenti di ricerca sui rapporti tra genitori e figli hanno dimostrato che fin dalla nascita il bambino partecipa ad interazioni triangolari in cui si alternano 4 diverse configurazioni (Fivaz-Dépeursinge, Corboz-Warnery, 1999):

- 1) la diade madre-figlio interagisce con il padre nel ruolo di terzo osservatore partecipante;
- 2) la diade padre-figlio interagisce con la madre nel ruolo di terzo osservatore partecipante;
- 3) la triade genitori-figlio interagisce come insieme;
- 4) la diade madre-padre interagisce con il figlio nel ruolo di terzo osservatore partecipante.

E' questo il contesto relazionale, la *famiglia*, nel quale il bambino sviluppa progressivamente le proprie competenze intersoggettive e la conseguente consapevolezza di Sé e dell'Altro costruendo "schemi dell'essere con" e rappresentazioni generalizzate delle relazioni (Stern, 1985). Il bambino dunque partecipa direttamente e molto precocemente a relazioni affettivamente significative in un contesto relazionale caratterizzato da complessità, ed è in grado di osservare la relazione tra i genitori riuscendo ad elaborare, a seconda delle proprie competenze percettive e cognitive, l'esperienza relazionale. E' in base a tale cornice di riferimento che possiamo affrontare la questione dell'esposizione del bambino alla violenza tra adulti: essa spesso, come sottolineato dalle statistiche, riguarda i genitori, ma si inserisce in una relazione triangolare di cui il bambino è parte integrante e se anche egli non è direttamente vittima delle azioni violente non può esimersi dal percepire, elaborare e spiegare quanto sta osservando in modo partecipe, valutando anche le conseguenze che la violenza può produrre su di sé, sulla vittima, sul perpetratore e sulla famiglia nel suo insieme.

Queste motivazioni ci hanno portato a pensare che, più che elencare le tipologie di sintomi che possono comparire in un minore vittima di violenza assistita, fosse di maggiore interesse individuare un modello attraverso il quale il minore cerca delle risposte a ciò che gli sta accadendo. Consapevoli del fatto che la tipologia di risposte che si danno alle varie

esperienze della vita influenzano poi anche la presenza o meno di determinati sintomi e il loro livello di gravità.

Faremo riferimento agli studi di Grych e Fincham (1990) per individuare i criteri di valutazione adeguati a rilevare la percezione da parte dei figli rispetto al conflitto fra genitori, e in particolare permette di definire la presenza di reazioni ed effetti che giustificano il considerare l'esposizione a tale conflitto come esperienza traumatica rilevante dal punto di vista evolutivo ed eziopatogenetico. Il modello di Grych e Fincham è volto a comprendere, appunto, in termini processuali e dinamici il modo in cui i figli elaborano il conflitto agito dai loro genitori e consente di prendere in considerazione sia la vulnerabilità sia il sistema difensivo del bambino. Il fine è poter valutare l'impatto che il conflitto fra genitori può produrre. L'ipotesi da cui si parte è che due siano i fattori di rischio che si associano a reazioni negative dei figli esposti a conflitti familiari:

- v Il conflitto in sé (tipo di manifestazione, intensità e frequenza, contenuto, gestione e risoluzione);
- v La mancanza di informazioni su ciò che avviene intorno e che colpisce direttamente il bambino (assenza di difese, competenze o di sostegno necessari a costruire una descrizione/spiegazione degli eventi che possa coniugarsi con il normale adattamento del bambino alla realtà).

Le situazioni di esposizione alla violenza fra genitori sono più a rischio, inoltre, in base alla combinazione fra frequenza ed intensità: il conflitto reiterato, spesso caratterizzato da escalation che può condurre gli adulti ad esprimere verbalmente o fisicamente atti di intensa violenza, è quello che espone maggiormente il figlio a preoccupazione e a sviluppare reazioni comportamentali o sintomatiche di rilievo.

Il conflitto e la mancanza di informazioni, vale a dire l'impossibilità del minore di elaborare psicologicamente quello che avviene intorno a lui, rappresentano due delle condizioni connesse dall'esito negativo di tali esperienze. Per quanto riguarda l'elaborazione e l'utilizzazione delle informazioni, il conflitto induce il bambino (in modo diverso a seconda dell'età e delle capacità cognitive ed affettive) a porsi 3 domande chiave:

1. Ciò che sta succedendo fa parte della routine o è meritevole di attenzione: è grave e pericoloso?
2. Perché è successo?
3. Devo fare qualcosa? Devo intervenire?

In una prima fase, "*elaborazione primaria*", il bambino cerca di ricavare informazioni sul grado di negatività, di minaccia e di rilevanza della situazione, relativamente a sé, per verificare se essa è pericolosa o no.⁴⁰ Con l'aumentare dell'età, i bambini riescono a discernere anche forme di conflittualità più sottili e meno esplicite. Nel bambino molto piccolo e anche in quelli più grandi, quando la valutazione affettiva produce un'emozione molto forte, l'elaborazione primaria può provocare di per sé reazioni comportamentali o sintomi. Ciò interferisce sull'elaborazione successiva favorendo distorsioni interpretative. Se al contrario l'elaborazione primaria porta ad una valutazione di non gravità, il bambino distoglie l'attenzione. Nel caso in cui però la valutazione sia negativa, ma consenta di essere tollerata dal bambino, si passa all'*elaborazione secondaria*. Questa seconda fase ha come obiettivo del bambino quello di ricavare maggiori informazioni per comprendere gli eventi e far fronte alla situazione. L'attenzione è molto focalizzata e, anche se apparentemente distratto, egli inizia a osservare e controllare i genitori percependo i loro messaggi verbali e non verbali per capire le motivazioni che portano al prodursi del conflitto o al suo permanere. Per rispondere alla domanda "perché è successo?", il bambino opera una attribuzione causale (la ragione sottesa al conflitto) e un'attribuzione di responsabilità (chi ne è il principale responsabile).

L'attribuzione causale ha la funzione di superare la condizione di impotenza e di operare previsioni per l'evoluzione del conflitto. In genere il bambino tenta di stabilire se l'evento è dovuto a sé, ad altri o a circostanze esterne. In questa elaborazione i bambini in età prescolare hanno una specifica difficoltà cognitiva in quanto non riescono ad immaginare che avvenimenti antecedenti siano connessi in senso causale a quelli successivi. In questa

⁴⁰ Già il neonato può essere in grado di effettuare questa elaborazione in base alla percezione di dissonanze, rispetto al clima affettivo abituale, sul piano della comunicazione non verbale: espressioni facciali, tonalità della voce etc. Il bambino in età scolare è solitamente più reattivo, dal punto di vista emotivo, alle manifestazioni di rabbia tra adulti.

fase evolutiva è dunque più probabile che attribuiscono a sé la causa del conflitto tra i genitori, i quali per altro potrebbero fornire involontariamente informazioni concordi con questa erronea attribuzione causale.

Rintracciare la causa di un evento, soprattutto se drammatico, rappresenta un meccanismo mentale abituale che tranquillizza e aiuta ad affrontarlo, sia per il fatto che permette di anticipare l'evidenza di episodi simili, sia perché è legato alla credenza di poter superare l'evento stesso, basandosi sulle proprie aspettative di efficacia. Attribuire la causa di un evento a fattori interni a sé, stabili e duraturi, costituisce l'insieme di condizioni più negative. Le conclusioni a cui un bambino giunge relativamente alla responsabilità del conflitto provocano emozioni specifiche: attribuire a sé stesso induce una bassa autostima, un senso di vergogna, di colpa e di confusione. Ritenerne che i genitori sono l'origine del disagio spinge a provare sentimenti di rabbia e a non poter conciliare le immagini interne positive e negative dei genitori stessi. Sicuramente le risposte dei minori sono influenzate anche dalla fiducia nelle proprie capacità di far fronte alla situazione di conflitto, cioè alle proprie aspettative di efficacia relative al coping. Bisogna sottolineare che l'esperienza ripetuta di impotenza riduce, fino ad annullare, le risorse e le capacità di coping, inducendo forti sentimenti di fallimento che fanno sentire il bambino totalmente in balia di eventi imprevedibili e non controllabili.

Le risposte emotive più comuni dei minori, come rabbia e tensione, generate nella prima fase di valutazione affettiva del conflitto influenzano, come precedentemente accennato, l'elaborazione successiva, che comprende le aspettative relativamente a episodi futuri, le attribuzioni, le strategie di coping e la memoria di episodi positivi o negativi.

E' possibile notare che questo modello per l'elaborazione cognitiva del conflitto tra adulti all'interno della famiglia, costituisce un riferimento duttile e flessibile che può, in realtà, essere applicato ad altre condizioni di vittimizzazione del bambino, come nel nostro caso alla particolare situazione di violenza assistita all'interno di una condotta di stalking.

E' importante, nell'ottica della tutela del minore, valutare se l'esperienza cui assiste il bambino può essere considerata traumatica. Per fare questo è necessario attuare un approccio multifattoriale, e prendere in considerazione a) gli elementi costitutivi

dell'esperienza reale; b) la qualità delle relazioni che il figlio ha stabilito precedentemente con ciascun genitore e nel gruppo familiare considerato come insieme, e c) la situazione psicologica del bambino con particolare riferimento alla sua fase di sviluppo.

La gravità delle conseguenze psicologiche sono connesse inevitabilmente sia a fattori individuali, come l'età, la vulnerabilità del minore, la gravità e la cronicità della violenza, sia a fattori familiari, come la qualità, le caratteristiche delle relazioni tra il bambino e le figura adulte, e più in generale il funzionamento del nucleo stesso. Cercare di capire, anche all'interno di un percorso terapeutico, quali sono le motivazioni, le cause scatenanti, le ragioni che spingono un adulto ad "attentare" all'integrità emotiva del minore, sia che avvenga in modo intenzionale o meno, è un aspetto particolarmente importante non solo per aiutare il nucleo familiare ma soprattutto il minore coinvolto, contribuendo così a farlo uscire dalla confusione e dalle difficoltà. Per questo diventa fondamentale effettuare anche una valutazione della disponibilità della famiglia ad intraprendere un percorso di risoluzione dei problemi, e valutare la capacità di adottare adeguate strategie di coping.

Conclusioni

Bisogna assicurare un ascolto autentico e un intervento profondo, multiassiale e tempestivo ai bambini che assistono a violenza, perché la pericolosità di questa loro esperienza non è sempre immediatamente percepibile ma produce effetti anche devastanti.

E' altrettanto importante convincersi che la famiglia è luogo di grandi contraddizioni e quindi non è possibile pensare che sia sempre portatrice di amore, condivisione, comprensione e solidarietà, ma al suo interno possono altresì prendere forma diverse tipologie di violenza. Questa contraddizione c'è e attraversa le età, i luoghi, le condizioni socio-economiche, le diverse cittadinanze e va quindi attentamente considerata nelle dinamiche, nei diversi contesti, con i soggetti –autori e vittime- che la esprimono (Savona, 2006).

Abbiamo visto che la violenza assistita, sia essa diretta o indiretta, può essere definita come quella forma di maltrattamento psicologico che si manifesta quando un minore si trova esposto a forme di violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale ed economica esercitata sulle figure che costituiscono per lui un punto di riferimento o su persone a lui legate affettivamente che siano adulte o minori. Abbiamo anche parlato di molestie assillanti come una serie di comportamenti intrusivi e reiterati di sorveglianza, controllo, ricerca di contatto e comunicazione, nei confronti di una vittima che risulta infastidita e/o preoccupata da tali attenzioni e comportamenti non graditi.

Dopo quello che è stato detto è possibile constatare come le caratteristiche della violenza assistita su minore possano essere facilmente rintracciabili in quei casi di stalking in cui una donna, vittima delle molestie, si ritrova ad avere a carico un figlio. Attualmente sono frequenti le notizie che riportano di casi in cui il bambino assiste personalmente ai litigi tra adulti e ai maltrattamenti e alle molestie che il partner della donna esercita verso la madre. Spesso le madri tendono a nascondere il problema, a minimizzarlo e a convincersi che i bambini non subiscono dei traumi; in un certo senso per le madri è come se "i bambini non vedessero e non sentissero nulla". Le donne il più delle volte riferiscono che i figli

ignorano l'esistenza della violenza in quanto, quando il loro partner le maltratta o esercita violenza su di loro, i bambini non sono presenti perché dormono e quindi non sentono nulla oppure in quel momento giocano per esempio fuori in giardino e quindi non vedono la situazione. Anche gli stessi autori delle violenze negano e non riconoscono la sofferenza del minore.

Attualmente non sono disponibili ricerche o studi che nello specifico si occupino di violenza assistita in casi di stalking, probabilmente questo è dovuto alla novità del fenomeno dello stalking, collegata poi alle difficoltà e alla complessità dei fenomeni in generale. Come riportato precedentemente dai dati Istat (2007) sono state 690 mila in Italia le donne che hanno subito violenze ripetute da partner e avevano figli al momento della violenza. Il 62,4% ha dichiarato che i figli hanno assistito ad uno o più episodi di violenza. Se si pensa che il 18,8% delle donne, che hanno subito violenza, sono vittime di stalking da parte del partner o ex partner, sarebbe interessante sapere quante di queste hanno prole a carico per cercare di avere un'idea più precisa della portata del fenomeno della violenza assistita in queste situazioni.

Per quanto riguarda le conseguenze si può affermare che, nei bambini testimoni di violenze può essere presente il senso di colpa per il fatto di sentirsi privilegiati quando non sono vittimizzati direttamente, nello stesso tempo possono percepirsi come responsabili della violenza perché cattivi e sentirsi impotenti a modificare la situazione con conseguenti problemi appunto di depressione, ansia, vergogna, e disperazione. Possono presentarsi anche minori che sviluppano comportamenti adultizzati d'accudimento verso la vittima delle violenze, diventano così delle specie di protettori e mettono in atto a tal fine numerose strategie come andare a controllare chi suona alla porta o rispondere al telefono per filtrare le telefonate del maltrattante, assumendo comportamenti compiacenti fino a dire bugie.

Le ricerche però hanno però confermato che le piccole vittime di violenza assistita apprendono che l'uso della violenza è normale nelle relazioni affettive e che l'espressione di pensieri, sentimenti, emozioni è pericolosa in quanto può scatenare violenza (Di Blasio, 2000).

Penso che la spiegazione e la ricerca di senso all'interno di queste situazioni di violenza sia imprescindibile, in assenza della quale la protezione, la cura e successivamente il trattamento psicologico del minore vittima non potrebbero che essere parziali. Inoltre, è necessario riuscire a comprendere meglio quali siano i modi che permettono un intervento efficace, che aiuti le madri ad essere messe nella condizione di poter proteggere realmente i propri figli.

Bibliografia

- Aramini M., *Lo stalking: aspetti psicologici e fenomenologici*, in Gullotta G., Pezzati S. (a cura di), *Sessualità, diritto e processo*, Giuffrè, Milano, pp.494-539, 2002.
- Calcagno G., *La violenza diretta e indiretta sui minori nella famiglia*, in *La violenza domestica: un fenomeno sommerso*, a cura di Associazione donne magistrato italiane-ADMI in collaborazione con International Association Woman Judges-IAWJ, FrancoAngeli, Milano, 1995.
- Colesanti C., Lunardi L., *Il maltrattamento del minore. Aspetti medico legali, giuridici e sociali*, Giuffrè Editore, 1995
- Correra M., Martucci P., *La violenza nella famiglia. La sindrome del bambino maltrattato*, Cedam, Padova, 1988.
- Crema, S., Roia, F., *La tutela dell'infanzia*, Unicopoli, 2004.
- Curci P., Galeazzi G.M., Secchi C., *La sindrome delle molestie assillanti (stalking)*, Bollati Boringhieri, 2003.
- De Fazio L., Galeazzi G.M., *Stalking: il fenomeno e la ricerca*, Franco Angeli, 2005.
- Di Blasio P., *Psicologia del bambino maltrattato*, il Mulino, 2000.
- Fivaz-Dépeursinge, E., Corboz-Warnery, A. (1999), *Il triangolo primario*, Trad. It. Milano: Raffaello Cortina, 2000.
- Galeazzi G.M., Curci P., *Sindrome del molestatore assillante (stalking): una rassegna*, articolo di aggiornamento, 2002, fonte Internet, http://sopsi.archicoop.it/rivista/2001/vol7-4/gal_gif.htm
- Grych, JH., Fincham, FD., *Marital conflict and children's adjustment: a cognitive contextual framework*, in *Psychological Bulletin*, 108, pp.267-290, 1990.
- Gullotta G., *Famiglia e violenza. Aspetti psicosociali*, Giuffrè, Milano, 1984.
- Holden, G.W., R. Geffner, E. N. Jouriles, *Children exposed to marital violence*, Washington, D.C.: American Psychological Association, 1998.
- Istituto nazionale di statistica, *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori dalla famiglia. Anno 2006*, Roma 2007, fonte internet: www.istat.it/giustizia/sicurezza.
- Jagessar J.D.H., Sheridan L., *Stalking perceptions and experiences across two cultures*, *Criminal Justice and Behavior*, vol.31 No.1, pp.97-119, 2004.

- Kempe, R.S., Kempe, C.H., *Le violenze sul bambino*, Sovera Multimedia, 1989.
- Krug, E.G. et al. (2002), *Violenza e salute nel mondo*, in Quaderni di Sanità pubblica, OMS.
- Lowenthal B., *Riconoscere e aiutare i bambini vittime di maltrattamento e abuso*, Difficoltà di apprendimento, 1998, vol. 4, n. 2, pp. 245-255.
- Luberti R., Bianche D.(a cura di) (1997), "*... e poi disse che avevo sognato*" *violenza sessuale intrafamiliare su minori*, Edizioni cultura della pace-Firenze, 1997.
- MacKenzie R., Mullen P.E., Pathè M., Purcell R., *I comportamenti di molestie*, in Curci P., Galeazzi G.M., Secchi C., *La sindrome delle molestie assillanti (stalking)*, Bollati Boringhieri, Torino, pp.38-57, 2003.
- Malagoli Togliatti, M., Tafà, M. (a cura di), *Conflitto genitoriale e maltrattamento psicologico del minore*, in *Maltrattamento e abuso dell'infanzia*, vol.2, n.1, 2000.
- Meloy J.R., Gothard S., *A demographic and clinical of obsessional followers and offenders with mental disorders*, *American Journal of Psychiatry*, vol.152, pp.258-263, 1995.
- Mullen P., Pathè M., Purcell R., *Stalkers and their victims*, Cambridge University Press, 2000.
- Mullen P., Pathè M., Purcell R., *The management of stalkers*, *Advances in Psychiatric Treatment*, vol.7, pp.335-342, 2001.
- Mullen P., Pathè M., Purcell R., Stuart G.W., *Study of stalker*, *American Journal of Psychiatry*, vol.156, pp.1244-1249, 1999.
- Padovani, *Violenza in famiglia: pene severe e nuovi reati disegnano una tutela ancora da perfezionare*, in *Guida dir.*, 2007, 5, 10.
- Pathè M., Mullen P., *The impact of stalkers on their victim*, *British Journal of Psychiatry*, vol.170, pp.12-17, 1997.
- Pedone, M., *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia: i dati dell'Istat*, in *la Professione di Psicologo. Giornale dell'ordine nazionale degli psicologi*, n.1, 2008.
- Romito P., (a cura di) con la collaborazione di Gerin D., Crisma M., Scattolin P., Vascotto P., *Violenza fisica e sessuale contro le donne e risposte dei servizi socio-sanitari*, Rapporto di ricerca. Commissione regionale per le pari opportunità tra uomo e donna, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, 1997.

- Romito P., *La violenza di genere su donne e minori*, FrancoAngeli, Milano, 2000.
- Savona, E., *Introduzione*, in *Violenze e maltrattamenti in famiglia*, Savona E., Caneppele S., Rapporto sulla sicurezza nel Trentino, 2006.
- Scali, M., *Le violenze psicologiche in famiglia*, in *Violenze e maltrattamenti in famiglia*, Savona E., Caneppele S., Rapporto sulla sicurezza nel Trentino, 2006.
- Stern, D., *Il mondo interpersonale del bambino*, Trad. It. Torino: Boringhieri, 1987.
- Walker, L.E.A., *The Battered Woman Syndrome*, New York: Springer Pu.Co, 2000.
- Walker L.E., Meloy J.R., *Stalking and Domestic Violence*, in Meloy J.R (a cura di), *The Psychology of Stalking: Clinical and Forensic Perspectives*, Academic Press, San Diego, pp.139-162, 1998.